

TORNATA DEL 1° DICEMBRE 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Lettura del progetto di legge del deputato Sineo, relativo al termine d'intimazione per l'ammissione alla discussione preparatoria davanti al magistrato di Cassazione — Seguito della discussione sullo stato finanziario del regno promossa dall'interpellanza del deputato Pescatore — Discorsi del ministro di grazia e giustizia e del deputato Pescatore — Nuove opposizioni del ministro delle finanze alla proposizione di quest'ultimo.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4 pomeridiane.

AIRENTI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata.

CAVALLINI, segretario, legge il seguente sunto di petizione:

4046. Il direttore generale della reale galleria, lamentando la degradazione operatasi durante il corso di quattro anni nella pinacoteca esistente nel palazzo Madama, propone i mezzi per ovviare a siffatti gravi inconvenienti.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale.

(Risultano assenti i seguenti deputati):

Asproni — Barbavara — Barbier — Bartolomei — Benso Giacomo — Berghini — Bersani — Biancheri — Bianchi Alessandro — Blonay — Bollasco — Bollo — Bosso — Brofferio — Cadorna — Cagnardi — Cambieri — Carquet — Carla — Cavalli — Chapperon — Chenal — Chiò — Correnti — Corsi — D'Aviernoz — Decandia — Decastro — Del Carretto — Demartinel — Destefanis — Durando — Fara-Forni — Favrat — Ferracciu — Fois — Galli — Galvagno — Gandolfi — Garda — Garibaldi — Gastinetti — Ghigliani — Gianoglio — Gianone — Grixoni — Incisa — Jaillet — Iosti — Jacquemoud — Jacquier — Justin — La Marmora — Lanza — Leotardi — Louaraz — Marongiu — Marco — Martinet — Mezzena — Mongellaz — Nieddu — Oliveri — Palluel — Parent — Pernigotti — Pissard — Ravina — Riccardi — Ricci Giuseppe — Ricotti — Roberti — Roverizio — Rusca — Sauli Damiano — Sanguinetti — Scapini — Serra — Serpi — Spano — Spinola — Tuveri — Viora — Zunini.

Il deputato B. Bertini fa omaggio alla Camera d'un esemplare d'un libro da lui stampato, col titolo di *Relazione del congresso scientifico d'Orléans*.

Quest'opera verrà depositata nella biblioteca della Camera.

Essendosi da soli 10 giorni costituiti gli uffici, parmi sia perciò inutile procedere ad una nuova costituzione dei medesimi pel corrente mese di dicembre.

Se non vi sono opposizioni s'intenderà approvata la mia proposta.

(È approvata.)

VALERIO LORENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MOZIONE RELATIVA ALLA PINACOTECA DI TORINO.

VALERIO LORENZO. Io intendo rivolgere ai signori ministri, non dirò un'interpellanza, ma un invito, affinché sia conservata alla nazione la galleria dei quadri, i quali trovansi esposti a gravissime deteriorazioni nelle condizioni mutate del locale in cui sono collocati. Prego perciò il Ministero a volere stabilire un giorno in cui io possa rivolgergli la parola sopra quest'argomento, che non manca certo d'importanza.

PRESIDENTE. Osservo al signor Valerio che fu appunto distribuita alla Camera una petizione del direttore generale della galleria dei quadri intorno a quest'oggetto; in occasione quindi che si riferirà questa petizione la Camera potrà occuparsi di un tale affare.

VALERIO LORENZO. Io intendo esercitare il mio diritto di deputato, e quindi mantengo ferma la mia domanda. Ignoro che sia stata presentata una petizione, e per altra parte so pur troppo quali sono le sorti delle petizioni, giacché esse sono oramai diventate un diritto perduto.

Mantengo conseguentemente fermo il diritto d'interpellanza, e spero di trovare sul banco dei ministri, su cui siede un grande artista italiano, un'eco alla domanda che io sarò per fare.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Farò osservare, che la petizione di cui pareva fare poco conto l'onorevole preopinante...

VALERIO LORENZO. Domando la parola.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio... parte appunto dal fratello del grande artista italiano di cui fece egli or ora onorata menzione; è fatta da persona la più competente per chiamare l'attenzione del Parlamento su questo soggetto, poichè è il direttore stesso della galleria dei quadri. Mi pare quindi, senza nulla voler togliere al diritto d'interpellanza, che sarebbe opportuno che si conoscessero i motivi che determinarono il direttore della galleria, che è pur esso un artista di qualche distinzione, a rivolgersi al Parlamento, e che l'onorevole deputato Valerio potrebbe alle osservazioni di quello aggiungere le sue. Se egli volesse chiedere che la petizione fosse riferita d'urgenza, al giorno determinato il Ministero risponderà.

VALERIO LORENZO. Al signor ministro è sfuggita una parola che io non posso menargli buona.

Egli ha detto che io ho dichiarato di tenere poco conto della petizione di cui si tratta.

Io sono ben lontano dal fare poco conto di tutte le petizioni, nè ho potuto parlare di questo, perchè ignorava completamente la sua esistenza. Io ho sempre patrocinato il diritto di petizione, ed ho soggiunto che pur troppo sapeva a che è ridotto oramai quel diritto; giacchè ora è cosa nota che molte petizioni giacciono dimenticate negli archivi della Camera, e nell'ultimo periodo della Sessione non venne destinato pure un giorno per riferirle. Non ho detto che tenga poco conto delle petizioni; ma so pur troppo che se ne tiene poco conto dai signori ministri, ed è per questo che insisto sul diritto d'interpellanza. Io mi farò scrupolo di leggere la petizione del signor marchese R. D'Azeglio, anzi sono lieto di vedere corroborata la mia opinione da quella d'un artista, e, quel ch'è più, da un membro distinto della Camera dei Senatori, locchè farà scorgere sempre più che nell'animo mio l'interpellanza che io intendo muovere al Ministero non è diretta a toccare le guarentigie, e menomare quel rispetto che è dovuto all'altra parte del Parlamento, ma sibbene a conservare un monumento di grandezza nazionale. Io quindi mantengo il mio diritto d'interpellanza, e sarò ben lieto se nello stesso tempo la Camera, dichiarando d'urgenza la petizione del marchese D'Azeglio, essa verrà a corroborare colla sua autorità molto maggiore della mia l'assunto che intendo difendere.

PRESIDENTE. Quando intende fare quest'interpellanza?
VALERIO LORENZO. Domani.

PRESIDENTE. Mi pare che sarebbe meglio che la Camera dichiarasse d'urgenza questa petizione, la quale potrebbe riferirsi domani, ed allora il signor Valerio potrebbe cogliere quest'occasione per fare l'interpellanza, perchè trattandosi dello stesso oggetto sarebbe inutile occupare due volte la Camera sulla questione.

VALERIO LORENZO. Come ho già detto, mi associo alla dimanda del signor ministro, ed appoggio la dichiarazione d'urgenza di questa petizione.

Prego perciò i signori relatori delle petizioni a volerla riferire domani, perchè io intendo domani rivolgere la mia domanda al Ministero.

PRESIDENTE. Invito la Camera a deliberare, se intenda fissare per domani la relazione di questa petizione, e l'interpellanza del deputato Valerio.

GERBINO. Questa petizione non è ancora stata distribuita.

VALVASSORI. Io aveva incarico di fare procedere alla distribuzione di questa petizione ai signori deputati, e voleva quest'oggi anch'io chiedere ch'essa fosse dichiarata d'urgenza; ma dopo che la Camera si trovò in numero, mi è mancato il tempo.

Io pertanto appoggio la domanda del deputato Valerio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta, che questa petizione sia portata all'ordine del giorno di domani.

(La Camera approva.)

Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

LETTURA DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO SINEO RELATIVO ALL'INTIMAZIONE DEI DECRETI PER LA DISCUSSIONE DAVANTI AL MAGISTRATO DI CASSAZIONE.

PRESIDENTE. Darò lettura del progetto di legge presentato dal deputato Sineo, lettura stata autorizzata dalla mag-

gioranza degli uffici, e la Camera determinerà il giorno in cui vorrà sentirne lo sviluppo:

« *Articolo unico.* Il termine di 15 giorni concesso dalla legge organica del 30 ottobre 1847, per l'intimazione dei decreti di ammissione alla discussione preparatoria, potrà essere dal magistrato di Cassazione prorogato sino a giorni 30. »

Domando al signor deputato Sineo quando intenda di svolgere la sua proposta. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1140.)

SINEO. Dopodomani, se la Camera crede.

PRESIDENTE. Faccio osservare che essendo già portata all'ordine del giorno la discussione del bilancio di agricoltura e commercio, si potrebbe fare luogo a questo sviluppo dopo questa discussione.

SINEO. Bene, dopo la discussione del bilancio di agricoltura e commercio.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO PESCATORE SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA DEL REGNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul bilancio.

DEFORESTA, ministro per la grazia e giustizia. Domando la parola.

Signori, io aveva determinato di non prendere la parola in questa discussione, la quale, in vista delle negoziazioni pendenti, mi poneva in difficile situazione. Io mi era confortato tanto più nella mia determinazione dopo le franche e categoriche dichiarazioni fatte dall'onorevole signor ministro delle finanze, le quali mi sembrava che potessero appagare anche i più esigenti.

Lo sviluppo che la discussione ha preso nell'ultima seduta, ed i vari discorsi che vi si sono pronunciati, non mi permettono più di tacere, imperocchè sembrami evidente che anche al ministro degli affari ecclesiastici incumba ormai l'obbligo di spiegarsi francamente.

Signori! La religione cattolica è la religione dei nostri padri, la religione cattolica è ora immedesimata colla nostra libertà, coll'illustre ed amata dinastia che ci regge; noi tutti, e governanti e governati, vogliamo rispettarla; ci calunniano o non sono di buona fede quelli che suppongono il contrario.

Ma noi abbiamo anche dei doveri verso i contribuenti e verso la nazione: noi dobbiamo far rispettare le sue leggi, tutelare la dignità e l'indipendenza dello Stato, fare le maggiori, le possibili, le più severe economie; e questi doveri noi vogliamo egualmente adempiere.

E qui, posto che propizia mi si presenta l'occasione, mi permetta la Camera di dire, che sono stato franteso quando si è da alcuni creduto che io avessi detto che non abbiamo mezzi onde reprimere certi abusi che erano lamentati. Laddiomerchè, conosco le leggi del mio paese, e sarei indegno di sedere su questo banco in qualità di guardasigilli se fosse altrimenti.

Io non correrò mai per la sdruciolevole via dell'arbitrio e dell'oppressione, ma le leggi saranno, per quanto da me dipende, eseguite. Nè una linea di più, nè una linea di meno dal circolo della legalità. È in questo modo che io intendo il Governo rappresentativo, onde sia durevole.

Premesse queste considerazioni, io vengo tosto alla questione.

L'onorevole signor deputato Pescatore, e con lui gli ora-

tori che hanno appoggiata la sua proposizione vorrebbero che la Camera eccitasse il Ministero a provvedere prontamente ed incessantemente allo sgravio delle finanze dello Stato di tutte le spese del culto. Molte cose si sono dette nei discorsi che sono stati pronunciati nelle scorse sedute; si è parlato dell'importo di queste spese del culto, si è parlato dei mezzi onde ottenere il divisato scopo, e si è infine parlato dell'opportunità.

Io toccherò brevemente questi tre argomenti. In quanto all'importare di questa spesa, io non ho nel mio bilancio che la somma di lire 928,412 30; ciò null'ostante si è detto che queste spese ascendono all'incirca a 5 milioni, cioè a due milioni ed ottocento e più mila lire. Per provare quest'asserzione si è in primo luogo calcolata la somma di lire 212,000 (lasciando i rotti) che sono iscritte nel bilancio dell'erario per pensioni religiose. Si è calcolata in secondo luogo la somma di lire 141,000 (lasciando nuovamente i rotti) per le rendite delle cedole che sono iscritte sul debito pubblico a favore dell'Economato. Si è infine calcolata la somma di lire 1,400,000 importare delle rendite delle cedole appartenenti ai corpi ed enti ecclesiastici dello Stato.

Ma la Camera ben vede che queste somme non possono essere qualificate spese di culto. La prima, cioè l'importare delle pensioni a favore dei monaci e monache, è un debito dello Stato, è il corrispettivo della vendita dei beni che appartenevano ai conventi dai quali vennero esclusi i pensionati. Il Governo francese mentre dichiarava beni dello Stato i beni delle corporazioni religiose ed obbligava i monaci e monache ad abbandonare i loro conventi, faceva un atto di tutta giustizia, dal quale nessun Governo vorrà mai dipartirsi, provvedendoli dei mezzi di sostentamento con assegnare loro una pensione vitalizia. Il nostro Governo essendo succeduto al Governo francese in questa come nelle altre passività, noi non possiamo dispensarci dal sopportarla nè altrimenti considerarla come un vero debito.

Quanto alla rendita delle cedole iscritte in favore dell'Economato, la cosa è ancora più evidente. L'Economato possiede queste rendite come qualunque altro corpo morale. Egli ne è proprietario, nè noi possiamo considerare le somme che il debito pubblico paga per quelle rendite come spese di culto.

La stessa ragione si applica alle rendite che sono iscritte in favore dei corpi ed enti ecclesiastici dello Stato, mentre da che quelle rendite appartengono ad enti ecclesiastici non ne avviene che le somme che si corrispondono per tali rendite possano portarsi a calcolo nelle spese di culto.

Le vere spese di culto impertanto allo stato delle cose, sono sopportate dal bilancio come le già menzionate lire 928,412.

E si noti, o signori, che una parte di questa somma, cioè quella che è corrisposta per le congrue alle parrocchie della Savoia e del contado di Nizza, è il corrispettivo dei beni delle stesse parrocchie che furono venduti dal Governo francese, il quale si obbligò pertanto espressamente a tali spese col noto concordato dell'anno 1801.

Quindi la immediata soppressione chiesta da alcuni deputati, se potesse avere luogo, lungi di portare un alleviamento di circa 5 milioni alle finanze, allo stato attuale delle cose, non potrebbe cadere che sopra alcune centinaia di mila lire che sono l'importo dei sussidi accordati alle parrocchie più povere del Piemonte e della Liguria.

Vengo ora al secondo argomento, ai mezzi cioè da adoperarsi per riuscire all'intento che si desidera.

Se si eccettua la magica parola che l'onorevole deputato Robecchi vorrebbe che fosse pronunciata per consolare la na-

zione, tutti gli oratori sono stati d'accordo, che questi mezzi non sono che due.

Il primo cioè, la riduzione di alcune diocesi, e soppressione dei benefici semplici.

Il secondo, una più equa ripartizione dei beni dei rimanenti benefici e dei vescovadi.

L'opposizione con lealtà ha riconosciuto che il primo mezzo non potrebbe essere adoperato dal Governo senza il concorso e l'intervento della Santa Sede. (*Segni di denegazione a sinistra*)

Il Ministero contrapponendo franchezza a franchezza, ha dichiarato, in quanto al secondo, che, ove le trattative con Roma non riuscissero a felice successo, egli è disposto a metterlo in esecuzione da sè.

Non vi è dunque, intorno ai mezzi propriamente, alcun dissenso tra il Ministero e gli onorevoli deputati che hanno sostenuta la proposta del signor Pescatore; l'unico dissenso che parve esservi a tal riguardo riducevasi a che il Ministero crede che, onde la misura riesca più proficua, e possa più sicuramente raggiungere lo scopo a cui mira, sarebbe conveniente che e l'uno e l'altro di quei mezzi potessero venire adoperati nel tempo stesso.

L'opposizione invece stima che possa intanto attuarsi il secondo, ed attendere poi la riuscita delle negoziazioni per appigliarsi anche, ove sia d'uopo al primo.

Ma questo rientra nel terzo argomento, cioè nella questione dell'opportunità, della quale passo a ragionare.

Gli onorevoli deputati che hanno parlato a sostegno della proposta del signor Pescatore ci hanno detto: noi non abbiamo gran fiducia nelle trattative che avete aperte con Roma, e temiamo che esse possano menarci alle calende greche; intanto fate voi quello che è in vostro potere di eseguire; quando poi (se tant'è che possa riuscirvi) avrete condotte a fine le trattative con Roma, adopererete anche l'altro mezzo onde compire l'opera.

Il Ministero per contro avvisa che anzitutto debba tentarsi di conciliare, perchè, come ho già detto, stima più conveniente e più utile di combinare entrambi i due mezzi.

Ora, io dico, la sfiducia non è degna di voi, non è degna dei rappresentanti di una nazione che ha date tante prove di senno e di patriottismo, e che spera mentre è ora nell'avversità, come sperava quando era in prospera fortuna.

Noi non domandiamo a Roma che cose giuste e ragionevoli, nell'interesse medesimo della Chiesa e del clero. E perchè dovremo noi credere che Roma abbia da mostrarsi avversa alle nostre domande? Nulla, allo stato delle cose, autorizza questa supposizione, chè, anzi in questo momento Roma ci provava il contrario, postochè essa riceveva il nostro plenipotenziario, e procedeva alla nomina del suo per seco noi trattare.

Ad ogni modo queste trattative non possono essere lunghe; in poco tempo noi sapremo a che attenerci: o riusciranno, e la via della conciliazione sarà sempre migliore, o non riusciranno, ed allora saremo in tempo a fare ciò che il bisogno dello Stato e i nostri diritti consiglieranno.

VALERIO LORENZO. Quando?

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. Mi pare d'essermi chiaramente spiegato. Ho detto che queste trattative non possono essere lunghe; che quando si saranno da una parte e dall'altra manifestate le rispettive intenzioni, non vi sarà che a rispondere francamente se si vuole o non si vuole. In quest'ultimo caso, che io non prevedo, il Governo saprà quale è il suo dovere.

In secondo luogo, io devo osservare che gli onorevoli de-

putati, i quali hanno ragionato sopra la questione che ci occupa, hanno perduto di vista due circostanze, che a parer mio sono essenzialissime, e che è importante che la Camera prenda in considerazione.

La prima si è, che ogniqualvolta si è parlato di una migliore ripartizione dei redditi dei beni ecclesiastici si è avuto in mira, non solo l'interesse delle finanze dello Stato, ma ben anche e più principalmente la necessità di migliorare la condizione della più gran parte dei parroci, i quali, a lato di beneficiati che hanno il superfluo, mancano del necessario ed hanno appena appena di che vivere, ond'è, che quando noi ci preoccupiamo della necessità di venire a questo più equo riparto, non dobbiamo esaminare soltanto se le conseguenze dello stesso saranno tali da sgravare il bilancio dello Stato delle 900 mila lire, o dei tre milioni, come si vuole dagli oppositori, che pesano sul medesimo, ma ben anche se potrà condurci alla conseguenza di migliorare la condizione dei molti parroci che hanno appena di che vivere. La seconda circostanza si è che per conoscere dove sia il superfluo da ridurre, dove la deficienza da supplire, conviene necessariamente avere i dati statistici, onde potere conoscere e cosa sia da ridurre, e cosa sia da supplire, e che per questo fine il Governo, fin dal principio del 1850, ha nominata una Commissione composta d'uomini egregi e distinti per capacità e patriottismo: sino a tanto che la Commissione abbia fatto questi lavori, quand'anche volessimo presentare la legge, mancando degli elementi necessari, non potremo fare tutt'al più che una legge di massima, la quale non porterebbe veruna utilità pratica.

So bene che mi si dice: ma questa Commissione, che è nominata da due anni circa, in tanto tratto di tempo avrebbe potuto ultimare i suoi lavori.

Signori, io sono lieto di questa circostanza che mi dà occasione di fare fin d'ora ciò che mi proponeva di fare all'occasione della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia, d'informare cioè la Camera dello stato dei lavori appunto di questa Commissione. In primo luogo mi si permetta di dire quali sieno gli uomini che la compongono: essa è composta fra gli altri del conte Stara, primo presidente del magistrato d'Appello di Genova, del cavaliere Cagnone nostro collega, del cavaliere Bon-Compagni altro nostro collega, del cavaliere Tonello e di altri illustri membri della magistratura. Ora, crederete voi che quegli uomini egregi vogliano a bella posta ritardare i lavori della Commissione, o non accellerarli quanto sia possibile?

Ma lasciamo le presunzioni, e veniamo a fatti positivi.

Io debbo dire che appena sono entrato al Ministero, essendo preoccupato, com'era naturale, principalmente degli affari ecclesiastici, m'informai dello stato dei lavori della Commissione incaricata di un progetto di legge sul matrimonio, e di quello pel miglioramento della condizione dei parroci poveri.

Quanto alla prima, io fui lieto di sentire che appunto nei medesimi giorni la Commissione aveva ultimato il suo progetto, il quale mi venne rimesso: lo studiai, il Consiglio si è messo pienamente d'accordo sullo stesso, e l'onorevole mio collega il signor ministro delle finanze ha già dichiarato in altra seduta che sarà presentato all'esordire della prossima Sessione.

Quanto alla Commissione pel miglioramento della condizione dei parroci, io esaminai tutti i rapporti che erano fatti, presi le informazioni necessarie, e posso dichiarare alla Camera, che non si poteva lavorare, nè con maggior criterio, nè con maggior sollecitudine. Si è creato un ufficio che si era

composto di 18 impiegati, cioè: un direttore, un vice direttore e 16 scrivani, e tanto era il desiderio di spingere i lavori, che si sono perfino denegati pochi giorni di ferie a quei medesimi impiegati, avendo il Ministero piuttosto acconsentito che fosse loro promessa una tenue gratificazione.

Nè faccia poi meraviglia se, non ostante questa operosità, tutto il lavoro non è ancora compiuto.

Per raccogliere i dati necessari la Commissione ha dovuto da prima rivolgersi alle diverse aziende ed uffici pubblici, e procurarsi tutti i necessari documenti, i quali consistono in 41 volumi, già stati fatti per un lavoro di quel genere nel 1803 dall'economista generale Tardy; altri cinque volumi fatti nel 1842 in continuazione dello stesso lavoro; ed altri cinque volumi che sono stati fatti, sempre nello stesso intento, posteriormente al 1848; gli stati delle iscrizioni sul debito pubblico appartenenti a tutti i corpi ed enti ecclesiastici, gli estratti dei catasti richiesti alle comunità i quali non sono in numero minore di 22 mila, e gli stati delle ipoteche.

Quando la Commissione fu in possesso di tutti questi ed altri documenti, per ricevere i quali con quella esattezza che era necessaria non bastarono nemmeno 6 mesi, se n'è cominciato lo spoglio, ed al giorno d'oggi si sono già fatti gli spogli di trentadue provincie, in numero di 35,000 cioè 11,555 dei volumi Tardy, 10,131 degli stati demaniali, e 16,560 delle fedeli di catasto.

Aggiungerò ancora che la Commissione, sempre nel desiderio di accelerare il lavoro, ha anche voluto profittare delle consegne che hanno dovuto fare tutti i corpi ed enti ecclesiastici in dipendenza della legge sulle manimorte, e si è rivolta al Ministero di grazia e giustizia acciocchè ne facesse richiesta al Ministero di finanze.

Io ne feci domanda, ed il ministro delle finanze avendo di buon grado aderito alla richiesta, si sono fatti gli opportuni stati, onde trasmetterli a tutti gli insinuatori, perchè li riempissero, indicando loro i dati che si desiderano avere, e questi stati si stanno attualmente stampando in numero non minore di 50 mila.

Io credo che queste spiegazioni persuaderanno la Camera che la Commissione non poteva fare nè meglio nè più. Io spero che, mediante queste spiegazioni, la Camera sarà persuasa che nè il Ministero nè la Commissione possono essere accagionati di volontario ritardo, nè può lamentarsi che le aperte trattative vengano ad accrescerlo.

Io mi lusingo che i lavori della Commissione saranno ultimati fra pochi mesi, e che intanto saranno pure condotte a termine le trattative con Roma, onde soddisfare al desiderio della Camera, sia per alleggerire il bilancio dello Stato, sia per migliorare la condizione dei parroci.

Mi rimane a dire qualche breve parola sull'osservazione dell'onorevole Robecchi, che intanto potrebbero applicarsi a sgravio delle finanze dello Stato per le spese del culto i redditi dell'Economato, cui egli diceva ascendere, come realmente ascendono a lire 552,000.

BERTOLINI. Senza i redditi della mensa di Torino.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. Questi non possono esservi compresi.

Senza entrare in altre questioni che sarebbero premature, io dico che l'impiego dei fondi dell'Economato non può essere nè variato nè censurato.

Il signor deputato Robecchi diceva che vi sieno delle pensioni che datano dal 1819, dal 1822 e da altre epoche rimote, le quali dovrebbero cessare, perchè non sono concesse che sino a tanto che il sacerdote sia provvisto di qualche beneficio. Ma egli ben sa che qualunque possa essere il motivo per cui l'in-

vestito della pensione che gli tiene luogo di patrimonio non venga provvisto di beneficio, ritiene il diritto della pensione.

Io convengo che un sacerdote, il quale sia rimasto per cinque o sei anni senza avere ottenuto un qualche beneficio, possa credersi che manchi di capacità o delle qualità richieste ad un vero sacerdote: ma ciò non gli toglie il diritto al suo patrimonio od alla pensione che ne tiene luogo.

Del resto, queste pensioni essendo state stabilite in corrispettivo dei beni ecclesiastici dei quali il Governo ha disposto, non possono essere soppresse: cessando dall'uno, sono conferite ad un altro.

Colle osservazioni che ho avuto l'onore di sottomettere alla Camera io credo di avere sufficientemente dimostrato che il Ministero desidera così vivamente, come la Camera, di alleggerire, per quanto gli sarà possibile, il bilancio dello Stato dalle spese di culto, e di migliorare nel tempo stesso la condizione infelice della maggior parte dei parrochi, e lungi dal recare indugio all'attuazione di questo desiderio, egli vi adopera tutta la maggior sollecitudine possibile.

Spero quindi che si respingerà almeno come superflua la proposta dell'onorevole signor Pescatore.

BOTTA. E la mensa vescovile di Torino?

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. Mi si osserva che ho dimenticato di parlare dei redditi della mensa vescovile di Torino.

Rispondo che non dovevo parlarne, perchè non è, nè può esserne il caso in questa Sessione. Bensì risponderò all'osservazione dell'onorevole deputato Robecchi circa le nomine ai canonici vacanti.

Egli diceva che sarebbe meglio di non fare ulteriori nomine quando dipendono dal Governo, e farne percepire i redditi dall'Economato. Ma egli ben sa che i redditi dei benefici vacanti spettano al successore, e che l'Economato non ritiene che il cinque per cento sulle somme incassate per loro conto.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Pescatore.

PESCATORE. Signori, il discorso fatto dall'onorevole guardasigilli mi obbliga ad alcune considerazioni sulle cose dette da lui, prima che io possa entrare nella discussione generale sullo stato delle finanze e sui mezzi di provvedervi. Il ministro in sostanza intende di mantenere tutto quanto è attualmente attribuito all'Economato, e qualifica l'Economato corpo morale: intende di mantenere tutto quanto si corrisponde attualmente dalle finanze dello Stato alle chiese della Savoia, ed invoca il concordato del 1801. Solo si dispone a vedere se vi sia modo di sopprimere quelle poche congrue che attualmente si corrispondono alle parrocchie del Piemonte e della Liguria. Ma, Dio buono! quanto si è impicciolito il Ministero, ed a che tenui termini è ridotta la questione! L'Economato è un corpo morale! Ma, la Dio mercè, un corpo morale non si crea per semplice volontà di un ministro. Per creare un corpo morale, un ente giuridico che possiede, che acquista, ci vuole una legge. Io sfido il signor guardasigilli ad indicare in virtù di qual legge l'Economato sia stato eretto in corpo morale, capace di acquistare, di possedere.

L'Economato è un'amministrazione speciale creata di concerto colla sede apostolica per amministrare certi redditi che non s'incorporavano in nessun beneficio ecclesiastico. Tanto può essere l'Economato un corpo morale, come lo può essere l'azienda delle finanze, un'altra azienda qualunque, ed il dicastero che regge il signor guardasigilli.

Invocò il signor ministro il concordato del 1801 per mantenere a carico dello Stato tutte le congrue che si pagano alle chiese della Savoia; vuol dunque richiamare in vigore il con-

cordato del 1801? Ma lo richiami dunque in tutte le sue disposizioni. Non sa il signor ministro che questo concordato venne di fatto, indebitamente sì, ma di fatto annientato dalla Ristorazione del 1814? E se noi abbiamo tanti vescovati, sì ricche prebende, tanti capitoli; se a carico dello Stato si possono tante rendite per reintegrare i beni della Chiesa, ciò avvenne perchè fu di fatto abolito il concordato del 1801. Vuole adunque il signor ministro ritenere per abolito il concordato in tutto ciò che conteneva di favorevole agli interessi del paese, e ritenerlo in vigore per tutto ciò che ha di gravoso pel popolo, pei contribuenti?

Il signor guardasigilli ha pur anche affermato che i benefici, gli stabilimenti ecclesiastici sono corpi morali di tal natura, che posseggono le loro proprietà così tenacemente, che neanche lo Stato non potrebbe spropriarli senza una confisca. Così, secondo la sua teoria gli stabilimenti, i benefici ecclesiastici possederebbero i loro beni indipendentemente dallo Stato, e dalla legge civile.

Mi perdoni il signor ministro, ma questa è un'eresia positiva contro ai più elementari principii di diritto pubblico interno (*Ilarità*): e quello che dico l'ho pensato, e son pronto a sostenerlo in ogni occasione, e spero che, dopo una simile dichiarazione, gli amici politici del signor Rosellini non gli concederanno più così facilmente il già promesso soccorso. (*Ilarità a sinistra*)

Io richiamo il signor ministro alle discussioni che prece-dettero il Codice civile. In quelle discussioni, se avrà la compiacenza di consultarle, riscontrerà che si è fatta allora questione se i beni ecclesiastici appartenessero alla Chiesa universale, e si è detto da tutta la magistratura, che questo dominio della Chiesa universale presso di noi non si poteva riconoscere; che la proprietà dei beni ecclesiastici doveva attribuirsi in particolare ai singoli stabilimenti ecclesiastici, appunto perchè lo Stato potesse ritenerli sopra i suoi diritti. Allora si è detto che gli stabilimenti ecclesiastici per riguardo ai loro possessi civili non altrimenti potevano considerarsi che come gli altri corpi morali civili, e che come gli altri corpi morali civili possiedono i loro beni, non per virtù propria, ma per sola concessione dello Stato e della legge, così doveva essere, e così era sempre stato, secondo le più antiche leggi del Piemonte, degli stabilimenti ecclesiastici. (*Vivi segni di adesione*)

Questi sono principii positivi, incontrastabili del nostro dritto pubblico interno, e credo che non sarà ancora dato al presente Ministero di sacrificarli alle pretese della Corte di Roma. (*Segni d'approvazione a sinistra e dalle gallerie*)

Disposto il Ministero a provvedere almeno per quelle poche congrue che le finanze pagano alle chiese del Piemonte e della Liguria, allega che per ciò si richiede una statistica esatta; che questa statistica, a cui da lungo tempo si attende, non è per anco condotta al suo termine.

Ma di grazia, se fosse il Ministero disposto a un incameramento compiuto dei beni ecclesiastici, capisco che per certi lavori preliminari per fissare le pensioni, per fissare le congrue da prestarsi alle parrocchie spropriate, ai vescovati e simili, ci vorrebbero dati statistici un po' estesi; ma poichè il Ministero restringe le sue viste ha scaricare le finanze dello Stato da poche congrue, che bisogno ha di una statistica così tanto estesa e così esatta e così compiuta? Non basta forse detrarre una parte dei beni di certi vescovati, di certe ricchissime mense? Non basta sopprimere alcuni capitoli, alcuni canonici per riunire quella somma che sarebbe necessaria per soddisfare alle tenui viste del Ministero?

Il ministro ha lungamente parlato dei corpi religiosi: anche

riguardo ai corpi religiosi si attende da due e più anni a grandi lavori. Si sono fatti migliaia e migliaia di spogli, si sono esaminati migliaia e migliaia di estratti catastali. Parmi, se non erro, di avere inteso che in quanto ai corpi religiosi il Ministero riconosce il diritto assoluto che spetta allo Stato sopra i medesimi.

Ma vuole o non vuole il Ministero sopprimere gli ordini religiosi evocando a sè i beni di essi? Se non lo vuole è inutile questo grande lavoro che ha magnificato; se lo vuole, allora dichiari una volta soppressi questi ordini, fissi una pensione provvisoria a tutti i religiosi, colla facoltà anche di consumarla nei conventi, se loro piace volontariamente restarvi, e riduca in un tratto tutta questa massa di beni sotto l'amministrazione dell'Economato, il quale pagherà le pensioni provvisoriamente e farà l'inventario, la statistica a suo comodo. Tutto, signori ministri, tutto dipende dall'aver un principio. Bisogna dichiarare se si vuole o non si vuole, e spero che la Camera non vorrà più oltre accomodarsi a queste inutili dilazioni.

Per ottenere quel piccolo beneficio di liberare le finanze dello Stato dalle poche congrue che si pagano in Piemonte e in Liguria il Ministero negozia con Roma e spera di riuscirvi. Ma, signori, nel 1850 il conte Cavour, il quale ora partecipa a queste speranze, non sperava nulla dalla Corte di Roma, ed ha dimostrato a questa Camera con un discorso eloquente e giustamente applaudito, che da quella Corte nulla si poteva sperare. Or bene, perchè ora possono nutrirsi fondate speranze? O è cambiata la politica della Corte di Roma, oppure è cambiata la politica del Ministero. Che la politica della Corte di Roma non sia mutata nè in generale, e molto meno rispetto al Piemonte io la credo cosa per sè manifestissima. Se alcuno ardisse di affermare che la politica generale della Corte di Roma è mutata, i fatti lo smentirebbero; ma per rispetto al Piemonte, la cosa è più manifesta.

La Corte di Roma ha condannato nel 1851 quelle dottrine che prima già s'insegnavano senza alcuna opposizione, e le ha condannate, solo perchè vede in questi Stati accrescersi la forza del suo partito. Dunque la politica della Corte di Roma non ha migliorato, ma si è mutata in peggio per riguardo al Piemonte. (Bravo! a sinistra) Dove fondate dunque le vostre speranze? Io non faccio l'ingiuriosa supposizione al Ministero d'aver mutata la propria sua politica, ma suppongo che siegua sempre la medesima via che teneva nel 1850; è quindi per questo che io propongo alla Camera (senza aver riguardo a queste speranze) di dichiarare urgenti quei provvedimenti, in forza dei quali le finanze dello Stato sieno liberate da ogni spesa del culto.

Non è cambiata la politica del Ministero, è dunque inutile di attendere e sperare; si provveda quindi senza ritardo. Che se tuttavia si ostinano nelle loro speranze, che ci rimane se non supporre ch'essi vogliano la pace a qualunque costo con Roma?

Premesse queste considerazioni sul discorso del signor guardasigilli, vengo alla quistione generale sulle finanze, e sui mezzi di provvedere alle medesime.

Signori, questa discussione fu qualificata accademica dal signor conte di Cavour, quistione insignificante dal signor deputato Menabrea, ed evidentemente da tutti quei pochi che coi loro voti si erano studiati d'impedirli, venne considerata come quistione inutile, atta solo a far perdere quel poco di tempo che meglio s'impiegherebbe nella discussione del bilancio del 1852. Ma io credo, o signori, che con questo mezzo si voglia dissimulare un male profondo sotto l'apparenza della regolarità. Lascio che i bilanci del 1852 dovranno

essere discussi rapidamente, sommariamente, per intere categorie, senza distinzione di articoli; lascio che lo stesso Ministero nelle sua ultima relazione ha osservato tenui essere le economie che si potranno ottenere nell'attuale ordinamento di cose; ma osserverò che, anche concesso tutto lo spazio alla discussione, ritenuta anche la distinzione degli articoli, mutato anche l'ordinamento delle cose, tuttavia non può riuscire mai a niun serio risultato la discussione del bilancio, finchè non si abbiano i conti consuntivi di un esercizio prossimo precedente, e intantochè gli stessi bilanci non sieno pareggiati nell'attivo e passivo. Quando i ministri domandano per un servizio una data somma, siccome non si conosce quale sia stata la somma spesa per lo stesso servizio nell'anno precedente, che cosa accade? Accade che si vota necessariamente di fiducia la somma chiesta dal Ministero, il quale afferma che, se non la concedete, si compromette il servizio.

È vero che si ottengono talvolta alcune riduzioni, ma quali? Quelle che furono calcolate già dallo stesso ministro nella sua proposta: sicchè in definitiva colla nostra faticosa discussione noi non riusciamo che ad ottenere quel bilancio che lo stesso Governo assoluto avrebbe fissato. E fintantochè non è pareggiata l'entrata e l'uscita, forsechè non ci accade di votare di fiducia tutte le nuove spese anche le eccessive?

Consideriamo di grazia che cosa accade, a cagion d'esempio, nelle spese del culto; un ministro mi afferma essere conveniente prolungare le trattative con Roma: noi gli opponiamo la convenienza delle economie; ma quale criterio potrà giudicare tra le due convenienze per vedere a quale di queste due si debba dare la preferenza? Non vi è criterio preciso, epperò la maggioranza, aggiunta alla convenienza allegata dal Ministero, il criterio dalla fiducia fa traboccare la bilancia nel peso ministeriale ed a carico dei contribuenti.

E quello che dico delle spese del culto, dicasi di tutte le altre spese eccessive, di tutte le spese maggiori che il Ministero sia per proporvi: esse sono sempre appoggiate a ragioni di convenienza, voi non avete a contrapporre a questa proposta che altre ragioni generiche di convenienza, la convenienza delle economie ed in definitiva il difetto di criterio preciso è sempre il criterio della fiducia che decide, e decide a favore del Ministero.

Perchè la discussione riesca ad un serio risultato è d'uopo che si arrivi una volta al pareggiamento tra l'attivo ed il passivo; allora il criterio sorge per discutere le proposte dei ministri, e questo criterio sarà la necessità di mantenere il pareggio; ottenuto questo, suppongasì che il ministro proponga di mantenere le spese del culto, e proponga nel tempo medesimo un'imposta nuova e destinata espressamente a continuare al clero il pagamento dei tre milioni; credete voi che riuscirebbe nella sua domanda? Io penso che niun ministro, per audace che fosse, non oserebbe presentarsi con una tale proposta.

La quistione del pareggio del bilancio dello Stato è una quistione, confesso il vero, che mi tormenta da lungo tempo.

Io ho interrogato su tale questione le molte relazioni che ci venne presentando un antico ministro, il signor Nigra, e quelle relazioni mi rispondevano in loro linguaggio, che l'epoca del pareggio non era possibile a determinarsi per allora, e forse nè anco per lungo tempo: ho interrogato il famoso resoconto del signor Cavour, e quel resoconto parve che non sciogliesse la quistione, ma preparasse gli elementi

della soluzione: ho interrogato in ultimo l'ultima relazione dello stesso signor Cavour, e con sommo mio rammarico ho veduto che quella relazione disfaceva il già fatto, ed allontanava di nuovo la soluzione del gran problema, ed io rimasi siccome quegli che, prossimo ad entrare in porto, si vede risospinto in alto mare da un'improvvisa bufera. (*Risa al banco dei ministri*)

Io pensava tra me: quello che non propone il Ministero non potrebbe proporlo la Camera? Io ho immantinenti veduto che i sistemi teorici, che i mezzi straordinari e rivoluzionari a nulla avrebbero giovato nelle circostanze attuali: ho dunque raccolto quelle proposizioni che già erano ammesse dalla maggioranza, che già erano consentite dal Ministero, ed ho esaminato se coll'aiuto di questi mezzi semplicissimi, e non più contrastati, non si potesse per avventura conseguire lo scopo a pareggiare il bilancio, se non del 1852, almeno del 1853, e non credo di esservi riuscito.

Ma la mia proposizione, signori, venne alterata. Alcuni le fecero accuse di escludere tutte le imposte; altri ha asserito che tra il mio programma e quello del Ministero correva una grandissima e radicale differenza.

VALERIO LORENZO. Domando la parola.

PESCATORE. Il credere che la mia proposizione escluda le imposte è un gravissimo errore. Che essa tenda nel fatto ad escludere la necessità delle imposte, è questa una verità; ma se nel fatto l'esecuzione della mia proposizione non giungesse a togliere la necessità di nuove imposte, il mio programma punto non le escluderebbe.

Ed infatti, come mai io poteva pretendere che la Camera si vincolasse sin d'ora a non stabilire nuove gravezze quando il fatto le avesse chiarite necessarie ed indispensabili? Che cosa è, in sostanza, o signori, la mia proposizione?

Io dico che colla perequazione del tributo fondiario, colla riforma delle gabelle accensate, e coll'altre riformazioni economiche che ho specificate, si può pareggiare il bilancio del 1853, e che il disavanzo che verrà accertato a tutto il 1852 verrà intanto, o supplito col fondo delle strade ferrate, o reintegrato colle risorse dell'avvenire.

Ciò posto, nelle risorse dell'avvenire non sono forse comprese tutte le imposte, che il fatto dimostrerà necessarie ed indispensabili? Non vi ho forse io stesso compresa l'imposta mobiliare? E perchè ho io adoperato questo vocabolo generico risorse, se non se per mantenere inviolata, integra l'autorità della Camera per sancire tutto ciò che il fatto dimostra necessario a ristabilire l'equilibrio delle nostre finanze? È un errore, ripeto, il credere che la mia proposta tenda ad escludere di diritto le imposte; la mia proposta tende a conseguire un fine lodevolissimo, un fine a cui da tutti nella Camera, da sinistra, da destra, dal centro, dai deputati e ministri si agogna, il fine di rendere non necessaria l'imposta.

Lo stesso ministro Cavour ha dichiarato troppo altamente nel suo primo discorso che nessuno poteva contrastare questa verità per se stessa evidente, che l'aggiunta di nuove gravezze debba riservarsi al caso di assoluta, estrema ed evidente necessità.

Altri disse, come accennava io dianzi, che tra il mio programma e quello del ministro correva una radicale differenza.

Distinguiamo: nei principii non vi è differenza di sorta, giacchè il mio programma consta di tre proposizioni già ammesse dal Ministero e dalla maggioranza, ma nel fatto questa radicale differenza può verificarsi, giacchè il Ministero, per maggior comodo della Camera, crede che i lavori dell'imminente Sessione debbano restringersi ad una sola riforma,

a quella cioè dell'amministrazione centrale. Laddove io penso che la Camera nelle estreme angustie in cui verzano le finanze dello Stato, debba occuparsi alquanto di più, e che, oltre la riforma dell'amministrazione centrale, debba promuovere anche le altre riforme economiche. Nel fatto dunque corre una grandissima differenza, ma non nel principio.

Osservo che il deputato Valerio, il quale pronunziò questa parola, non mancò d'interpretarla subitamente in questo senso che ora io maggiormente dichiaro, e si fece carico d'interpretarla appena vide che il Ministero cercava fondarvi sopra la quistione di Gabinetto.

Io dunque torno a dichiarare altamente che la mia proposta non è atto di opposizione, e che non tende ad altro che a fissare in sostanza l'ordine dei lavori, e a fare dichiarare l'urgenza di quelle riforme la cui necessità è già unanimamente riconosciuta e dalla maggioranza della Camera e dal Ministero. Ma ai singoli articoli di cui consta la mia proposta si mossero alcune particolari obiezioni, e mi conviene partitamente rispondervi. Non parlerò della quistione relativa alla riforma dell'amministrazione centrale annunziata dal Ministero medesimo; tacerò per lo stesso motivo di ciò che concerne la riforma delle gabelle accensate. Per ciò che spetta alla modificazione dell'amministrazione locale, osserverò solamente che la Camera non deve discutere il progetto compilato da una Commissione, ma invitare il Ministero a prendere l'iniziativa. Se la Camera riformasse l'amministrazione locale, se la Camera promuovesse una riforma che è base di tutte le altre riforme, senza l'iniziativa del Ministero, non recherebbe forse al medesimo uno sfregio evidentissimo? Allora si che il Ministero avrebbe ragione di promuovere la quistione di Gabinetto; ma finchè la Camera modestamente ricusa di discutere il progetto compilato senza l'iniziativa del Governo, finchè la Camera promuove per questa riforma così essenziale l'iniziativa del Governo medesimo, io non vedo perchè il Ministero voglia per quest'articolo proporre la quistione di Gabinetto.

La quistione relativa all'esame dei residui passivi, ed alla cancellazione di tutti quelli per la conservazione dei quali non si dimostri un'assoluta necessità, venne alquanto oscurata da alcune difficoltà mosse dal signor Di Cavour; ma per dissipare tutte le ambagi, io credo indispensabile porresott'occhio alla Camera un brano del suo resoconto dell'8 maggio. Ivi il ministro dopo di avere detto che « nel 1849 i residui passivi montavano alla favolosa somma di 144, » soggiunge che: « questo arretrato, al primo aprile scorso, 1851, si era ristretto a 114 milioni; » e poi il resoconto continua così: « sui 114 milioni dei residui passivi (così accertati al primo aprile) ve ne ha una gran parte che sono debiti meramente fittizi, così richiamo la vostra attenzione sulla somma maggiore annotata tra di essi, che è di 22 milioni, portata dal credito del debito pubblico.

« Questi 22 milioni si compongono di quella rendita del 1819, la di cui emissione è stata bensì autorizzata, ma che non ha mai avuto luogo, ed i di cui prodotti si capitalizzano tutti gli anni dal 1820. Essi si compongono inoltre di tutti i fondi che avrebbero dovuto consacrarsi all'estinzione, ma che non vi si applicarono, poichè molto provvidamente si sospesero tutte le estinzioni, salvo quelle fatte per sorteggio, ecc. Si compongono infine di un fondo di cassa che si era assegnato in tempi più felici al debito pubblico. Sono pure in essi residui annotati cinque milioni e mezzo pel catasto; l'artiglieria è qui per tre milioni; e veramente io credo che vi saranno fondi stanziati per il forte di Vinadio ed altre opere, che sarà

utile che si facciano, ma che si possono anche sospendere ove si voglia, ecc. »

Vedete dunque che i residui passivi al 1° aprile 1851 erano conosciuti nel loro totale, erano accertati in 114 milioni, e ciascuno comprenderà che non si forma un totale senza conoscere i singoli articoli; ciascuno comprenderà per conseguenza che i singoli articoli sono anche conosciuti e per somma e per titolo. Ora dunque, che cosa noi domandiamo? Noi domandiamo che il Ministero esamini egli prima tutti questi articoli dal cui complesso risultano i 114 milioni, ne esamini il titolo, e veda quale debba essere cancellato. Noi domandiamo che dopo questo esame il Ministero ne faccia il rapporto alla Camera e sottoponga un progetto di legge per la conservazione dei residui necessari, e la cancellazione di quelli che possono sopprimersi.

Dov'è l'impossibilità? Dov'è la difficoltà? Quell'esame che il Ministero ha fatto sui 22 milioni che si possono cancellare, perchè crediti fittizi del debito pubblico, sugli arretrati dei fondi di estinzione che non vennero effettivamente impiegati, sugli arretrati dei fondi destinati alla catastazione, sui tre milioni destinati al forte di Vinadio che si possono sospendere, perchè non lo farà pure su tutti gli altri articoli?

Ma, ci dice il ministro, le aziende lavorano attorno al conto del 1849 e 1850.

Ebbene, lavorino pure; il progetto che noi domandiamo non turba per niente cotesti lavori.

Le aziende fanno i loro conti sul supposto che sussistano e debbano sussistere tutti questi debiti fittizi; quando intervenga una legge la quale cancelli, in ipotesi, per 80 milioni di questi residui passivi, ed intanto le aziende portino a compimento i loro lavori, la conseguenza quale sarà? Sarà questa che dal risultato dei conti delle aziende noi dedurremo gli 80 milioni cancellati per legge, ed avremo il residuo vero, reale dei debiti che si mantengono.

Ma voglio supporre per un istante che la cognizione dei lavori definitivi delle aziende possa in qualche partita influire sulla decisione che noi domandiamo. Una delle due: o il lavoro delle aziende sarà in breve tempo portato a compimento, oppure sarà rimandato alle calende greche. Nella prima ipotesi la mia proposta non astringe il Ministero a presentare il suo progetto prima che i lavori siano terminati, giacchè la mia proposta non dichiara altro che l'urgenza; nella seconda ipotesi non è egli giusto che il Ministero presenti il progetto di cancellazione anche sotto pena di dover riservare a conti finiti qualche partita?

Se le finanze rimangono lungamente sotto questo peso di 114 milioni di residui passivi, primieramente ci accadrà di votare imposte, senza avere prima accertate regolarmente le basi. Già, l'ho detto, si domandano imposte sul supposto di una deficienza antica. Ora, come è accertata questa deficienza? Possiamo noi accertare, per sola fiducia nei signori ministri, la base di una legge d'imposta, che tra le leggi è legge gravissima ed importantissima? Inoltre, finchè i residui antichi non sono cancellati, notate, signori, che i ministri sono autorizzati a por mano a quelle opere che ora dichiarano semplicemente utili e differibili; e quando vi abbiano posto mano, le sperate economie scompariranno. E vorremo noi dimenticare l'interesse del credito pubblico? Vorremo noi dimenticare gli enormi sacrifici che abbiamo fatto, e tuttodì facciamo per rialzare il credito dello Stato? Oppure chi avvi il quale possa negare che il credito pubblico sarà grandemente rialzato quando per legge sia cancellata la massima parte dei 114 milioni che ora pesano come debito sulle finanze dello Stato? Ma il signor Di Cavour diceva in ultimo

che l'operazione da me reclamata non può avere luogo se prima non verrà sancita la sua già tante volte promessa legge sull'amministrazione centrale. Io qui confesso la debolezza del mio intelletto: per quantunque io v'abbia meditato sopra non sono ancora riuscito a comprendere qual rapporto corra tra la legge nuova, e la riforma dell'amministrazione centrale...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. E la contabilità centrale?

PESCATORE... fra la riforma della contabilità centrale, e la cancellazione dei residui attivi. Io ho pensato tra me: poniamo già sancita questa legge, poniamo sopresse le aziende, poniamo instituite le direzioni esecutive annesse a ciascun Ministero, poniamo abolito l'attuale controllo, instituita la Corte dei conti, ed alla medesima affidato il controllo amministrativo e giudiziario, semplificata la tenuta dei registri di contabilità, poniamo che siasi già provveduto con questa legge a che i residui passivi si trasmettono immediatamente da uno all'altro esercizio; poniamo, insomma, già formata la legge la più ampia, la più liberale, la più compiuta sull'amministrazione e sulla contabilità centrale, forsechè ne rimarrà resa più facile o più difficile l'operazione che ho domandato, cioè la cancellazione dei residui attivi? Che cosa avrà di comune questa nuova procedura promessaci dal signor Di Cavour, coi tre milioni destinati al forte di Vinadio? La legge nuova, in che aiuterà a decidere se si debbano o no conservare i 22 milioni assegnati fittiziamente al debito pubblico? Se si debbano o no conservare i fondi di cassa? Se si debbano o no conservare come debito i fondi destinati alla catastazione generale? No, signor conte; la nuova procedura nulla ha di comune coi fatti consumati, cogli atti che si compiono sotto la procedura antica; essa non ha tratto che agli atti ed agli esercizi avvenire. Questa è la verità, e contro l'evidenza della verità, il signor Di Cavour adoperi, se piace, il suo estremo argomento, la questione di Gabinetto.

Segue la questione della perequazione dell'imposta fondiaria. Il signor Di Cavour era una volta del mio parere, e credeva che si potesse, anzi che si dovesse procedere alla perequazione del tributo fondiario con sistema analogo a quello adottato pei fabbricati, ei non solo lo credeva, ma lo prometteva formalmente alla Camera.

Ora ha detto: io ho mutata opinione: e si presenterà la questione alla Camera, quando io chiederò l'aumento del quarto sul tributo fondiario attuale; vorreste voi decidere la questione senza discuterla? La discussione speciale non può avere luogo nella discussione generale sullo stato delle finanze; vorreste voi decidere la questione senza discuterla, e dare così un voto di sfiducia a me, ed un voto di fiducia all'autore della proposta?

Il signor Di Cavour ha ragione, ha mille volte ragione. Se io ho compreso nella mia proposta anche la perequazione del tributo fondiario, lo feci perchè era promessa da lui medesimo, e perchè, a mio avviso, non si trattava più d'altro che di dichiararla urgente; se io ho errato credendo che il signor conte non intendesse rinvocare la sua promessa, io gliene domando perdono; ho attribuito troppo valore alla promessa ministeriale, perocchè, o signori, le promesse dei ministri non hanno valore che a due condizioni: a condizione che si mantengano le stesse stessissime circostanze; e il mutamento delle circostanze si appartiene pur sempre al ministro di dichiararlo; ed anche mantenendosi le stesse circostanze, le promesse ministeriali cessano di avere valore quando il ministro abbia mutato opinione, e certamente si appartiene allo stesso ministro di dichiarare quale sia la sua opinione in un

dato momento; io adunque non chieggo alla Camera nè un voto di fiducia per me, nè un voto di sfiducia per il ministro. Io consento volentieri, poichè attualmente non si può discutere la questione speciale, e consensuamente non sarebbe possibile di deciderla, consento volentieri a correggere la stessa mia proposta, limitandomi a proporre in questo secondo articolo il principio della perequazione del tributo fondiario, per quanto sia possibile.

Io avrei anche consentito a sopprimere questo secondo articolo, se il signor Di Cavour non si fosse compiaciuto di dichiarare che egli probabilmente o possibilmente si sarebbe ancora ricreduto una volta quando l'opposizione gli dimostrasse la possibilità della perequazione. E a vero dire, le ragioni che egli adduceva della mutata sua opinione, mi confermano nella credenza ch'egli sia per ritornare al suo primo avviso.

Egli ha detto che non altrimenti si può effettuare la perequazione provvisoria del tributo fondiario, salvo ricorrendo ad un sistema analogo a quello dell'imposta sui fabbricati, e ha detto verissimo.

Prenderemo dunque per base il decimo della rendita netta dei fondi rurali, e poichè gli uffici dei verificatori sono istituiti, poichè con grave dispendio del pubblico erario sono già istituite le direzioni delle imposte dirette, noi organizzeremo facilmente un sistema di ricerche, e di mano in mano che gli agenti fiscali troveranno un contribuente che paghi evidentemente meno del decimo della rendita netta, questo sarà richiesto dalla consegna.

Dov'è la difficoltà? Dov'è l'impossibilità?

Il signor Di Cavour ci diceva che i proprietari dei fondi rurali ignorano e la quantità dei loro possessi ed il loro valore.

Ma contro la sua asserzione io credo che stia la notorietà del fatto. I grandi proprietari non solo conoscono la quantità dei loro possessi, ma ne posseggono ben anche la figura dimostrativa, il cabreo: i piccoli proprietari poi conoscono non solo la misura approssimativa, non solo le giornate, ma le tavole e i piedi. Del rimanente poi, se non conoscono la quantità dei loro possessi, se la mappa non porge loro sufficienti notizie a tale riguardo, potranno raggiungere l'intento facendo procedere alla misura. E per non imporre ai proprietari che non pagarono la giusta tassa l'obbligo di procedere a questa misura, il signor ministro imporrà a tutti i contribuenti l'aumento del quarto?

Egli è poi evidente che il reddito dei beni rurali è più facile a determinarsi che non sia il reddito dei fabbricati.

Se i fondi urbani e i fondi rustici sono affittati, la facilità è la stessa; se non sono affittati, io dico che è più facile conoscere il valore locativo dei fondi rurali, i quali producono frutti materialmente stimabili, anzichè il valore locativo dei fabbricati, i quali quando sono occupati dal proprietario non danno frutto facilmente apprezzabile. Svaniscono adunque entrambe le difficoltà opposte dal signor Di Cavour.

La catastazione generale suppone due serie di operazioni, le operazioni geometriche e le operazioni estimative. Ora le operazioni a cui si procederebbe nella perequazione provvisoria per l'apprezzamento dei lavori dei fondi non sono forse quelle medesime a cui si dovrebbe procedere nella parte estimativa della catastazione generale? Vede dunque il ministro che non succede un doppio impiego, che l'opera della perequazione provvisoria altro non è in sostanza che un accelerare l'opera di catastazione. E rincresce forse al ministro che la catastazione generale, pel compimento della quale si richiederà forse un mezzo secolo, sia d'alquanto accelerata?

In ultimo noterete, o signori, la petizione di principio, in cui è a questo riguardo caduto il ministro. Egli ha detto: noi non faremo perequazione provvisoria perchè faremo il catasto; ma in grazia, dove si prendono i fondi per la catastazione? Dimentichiamo noi che i fondi della catastazione sono tra i residui passivi da cancellarsi? E che solo la perequazione provvisoria del tributo fondiario può darci i fondi per supplire a quello che noi dovremo intanto sopprimere? È falso adunque che si debba prescindere dalla perequazione provvisoria perchè si farà il catasto, che anzi si deve effettuare la perequazione provvisoria per avere i fondi onde potere addivenire alla catastazione.

Mi resta a ragionare brevemente di quella parte della mia proposta che concerne l'eseguimento compiuto dell'articolo 2 della legge del 7 luglio, il quale articolo ha tratto all'ordinamento militare, ed ha per iscopo la riduzione delle spese di guerra.

Il Ministero presente, o signori, ha protestato più volte che egli crede di avere trovato l'arte di governare secondando l'opinione pubblica. Or bene, l'opinione universale reclama, se non pel 1852, certo pel 1853, una riduzione sensibile nelle spese dell'armata. A questa opinione generale ha ceduto la Camera, quando col citato articolo della legge del 7 luglio stabiliva che la composizione definitiva numerica e graduale dell'esercito stanziale di ogni arma, sia di servizio attivo che sedentario o di riserva, come pure l'ordinamento dell'amministrazione militare, e dei corpi sanitari saranno stabiliti per legge. Io propongo che l'eseguimento di questa disposizione sia dichiarato urgente. E perchè? Perchè è urgente preparare quei provvedimenti che renderanno possibile pel bilancio del 1853 una riduzione competente nelle spese dell'esercito.

A questo proposito il signor Menabrea fingendo che il deputato Iosti avesse proposta l'abolizione completa dell'armata stanziale, ne ha combattuto indirettamente anche la riduzione.

MENABREA. Je demande la parole.

PESCATORE. Egli ha detto, gli eserciti sono le scuole del popolo, *les écoles du peuple*: volete voi privare il popolo di questo beneficio? Ma, signori, non basta forse la miseria; hassi ancora da aggiungervi l'amarezza dell'ironia. (*Mormorio a destra*)

Gli eserciti sono la scuola del popolo, ma gli eserciti presso di noi costano 40 milioni.

Manteneteli, non sopprimeteli; ma dai 40 milioni toglietene 10 ed applicateli all'istruzione primaria, e vedrete sorgere scuole alquanto migliori di quelle per cui si mostra così tenero il signor Menabrea. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Ora io riassumo i teoremi fondamentali della mia proposta.

Io ho detto che il disavanzo a tutto il 1852 sarà accertato in una somma grave sì, ma non affatto intollerabile ed ho addotto calcoli i quali furono nella loro sostanza riconosciuti esatti dallo stesso signor Di Cavour.

Io non rientrerò in nessuna questione particolare. Solo mi giova fare avvertire come, per accrescere il disavanzo, il signor Di Cavour pretenda rinvocare un'altra sua promessa, cioè quella di sospendere i fondi di estinzione del debito pubblico. Ma questa pretesa non sussiste affatto. L'estinzione del debito pubblico, signori, finchè non è chiusa la via agli imprestiti, è un'illusione; dirò di più, è una contraddizione nei termini. E invero, poniamo che entro due anni il disavanzo definitivo delle nostre finanze sia, in ipotesi, accertato nella somma di 40 milioni; non avremo altra risorsa che di ricorrere ancora una volta al credito e fare un imprestito, sarà, come suppongo, il disavanzo accertato nella somma di 40 milioni se

sospendiamo i fondi d'estinzione. Ma se continuiamo ad impiegare per l'estinzione del debito pubblico 5 milioni all'anno, evidentemente in luogo di un disavanzo di 40 milioni ne avremo uno di 50 milioni; e dovremo, ricorrendo al credito, fare un nuovo debito non più di 40, ma di 50 milioni per sopperire al disavanzo. Quale è dunque il risultamento? Voi avete nei due anni estinto per 40 milioni di debito pubblico, ma al termine di due anni ne avete creato un nuovo, non solo di 40 milioni, a cui avreste potuto limitarvi sospendendo l'estinzione, ma di 50 milioni. Avete dunque a un tempo estinto e poi di nuovo creato lo stesso debito, e con grave costo delle finanze dello Stato, non avrete fatto altro che una operazione contraddittoria. Ma il signor Di Cavour ci osserva che i fondi d'estinzione sono stipulati nei contratti del prestito, e che la stipulazione non debbe rimanere oziosa.

Sì, signori, la stipulazione non dee giacersene inutile: ma quando mai la stipulazione dei fondi di estinzione può avere il suo effetto reale? Quando lo Stato ponga fine agli prestiti: quando si sottragga alla necessità di nuovi debiti, quando avrete il disavanzo de' suoi bilanci, allora soltanto potrà senza illusione procedere progressivamente all'estinzione del debito antico. Quel Governo che promette un fondo d'estinzione, promette implicitamente di fare il possibile per evitare nuovi debiti. Quel Governo pertanto che ometta un solo dei mezzi atti a prevenire la necessità di nuovi prestiti, quel Governo, lo dichiaro altamente, manca non solo a se stesso ed al paese, ma eziandio manca a' suoi impegni d'onore, manca alla pubblica fede. Io vi proposi, o signori, i mezzi atti a restituire l'equilibrio nel bilancio del 1855: le dimostrazioni da me svolte a questo proposito non vennero, per quanto io abbia sentito, contrastate da alcuno e neanche dallo stesso signor Di Cavour. Giova tuttavia riporre le cifre sotto gli occhi della Camera. Il bilancio delle spese ordinarie è, allo stato attuale di 120 milioni, ammettendo un'economia di 4 milioni, economia promessa dal signor ministro nel suo famoso resoconto. Deduco dai 120 milioni 5 per i fondi di estinzione del debito pubblico, altri 5 per economie da farsi nel 1855 sul bilancio della guerra, e da ottenersi come risultato anche delle riforme organiche amministrative; deduco le spese del culto, le quali, con buona pace del guardasigilli, se non prevarranno i suoi principii, io porto a tre milioni. Restano nel passivo 107 milioni. Per altra parte il prodotto delle imposte attuali potrà, come riconosce lo stesso signor ministro, ascendere nel 1852 a 103 milioni. A questi aggiungeremo il maggior prodotto che si otterrà dai metodi migliorati nella riscossione dell'imposta sull'industria e sui fabbricati. Aggiungete anche il maggior prodotto delle imposte indirette, massime delle poste e delle dogane, aggiungete il prodotto della perequazione del tributo fondiario e della riforma delle gabelle accensate e avrete un fondo non solo sufficiente a supplire al passivo di 107 milioni, ma ben anche a sopperire a quelle spese straordinarie che anche nel 1855 per avventura si riproducessero.

Se non si pongono in opera questi mezzi, o signori, io temo che arrivi un giorno in cui si propongano nuovi calcoli, che nulla avranno di simile coi calcoli che stiamo attualmente facendo; un giorno in cui si domanderà alla Camera un nuovo prestito provvisorio per un disavanzo indefinito, e colla prospettiva indefinita di debiti ulteriori e della rovina finale, come finora si fece: e allora, o signori? Allora se una parte qualunque della Camera userà di quei mezzi che la Costituzione permette, chi tra voi potrà giustamente dolersene?

Che se al contrario avvisate sin d'ora ai mezzi di ridurre, come è facile, il bilancio 1855 in istato normale, io vi ripeto

quello che altra volta vi dissi: l'avvenire è per noi; il debito vitalizio, che ora monta a somma enorme, decresce progressivamente; in breve le strade ferrate daranno un prodotto di cinque a sei milioni; avremo anche l'imposta mobiliare, i beni degli ordini religiosi, e forse anche qualche pietoso sussidio dall'Ordine mauriziano. (Risa) L'alienazione eventuale delle strade ferrate potrebbe forse dispensarci dal reintegrarne il fondo. Ad ogni modo, con qual fondamento si può affermare che il credito non risponderrebbe alla garanzia che le nostre condizioni presenterebbero?

Ma lasciamo ormai questa discussione, già forse prolungata soverchiamente. Io conchiudo, o signori, ricordandovi un'osservazione del signor Menabrea, il quale vi pose sotto gli occhi quello che egli chiamò bilancio dell'immoralità, movendone gravi lagnanze. Ma d'onde, o signori, l'immoralità se non dalla miseria e dall'ignoranza? E d'onde la miseria e l'ignoranza se non da quel sistema che mantiene gli antichi abusi a nome della religione, che aggrava il popolo d'imposte, che consuma la massima parte delle rendite pubbliche negli eserciti, e che nega il più tenue sussidio all'istruzione del popolo?

Noi abbiamo proposto i mezzi per riparare ai disordini di una sì trista amministrazione, il signor Di Cavour respinse questi mezzi, respinse la nostra proposta con una questione di Gabinetto. La legge del signor Di Cavour la subisca chi vuole; noi vi diciamo per l'ultima volta: il nostro dovere è compiuto! (Bene! Bravo! a sinistra)

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Nella tornata d'ieri l'altro l'onorevole preopinante credette che io tentassi di sollecitare la chiusura della discussione per tema dei nuovi argomenti che egli aveva in animo di porre ancora in campo.

In verità, se il mio animo fosse accessibile alla tema, il suo discorso d'oggi certamente sarebbe tale da incutermene, poichè finì (e qui debbo avvertire come contrasti sensibilmente pel suo tenore con quello dell'altro giorno) col far pesare sul nostro capo, in un avvenire lontano, una minaccia di accusa formale.

Quantunque io riconosca quanto grave sia una tale minaccia...

(Il deputato Pescatore fa segni di denegazione.)

Ella ha detto: i mezzi i più gravi di cui possa disporre il Parlamento. Con ciò credeva che accennasse ad un'accusa.

PESCATORE. Io non ho parlato di accusa...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Non ha inteso parlare d'un'accusa? Bene. Io non perciò credo d'avere motivi di felicitarmi perchè non mi sia opposto alla continuazione di questa discussione, onde fosse dato campo all'onorevole deputato Pescatore di spiegarsi in modo ancora più esplicito e di riassumere il vero suo carattere, sebbene mutasse di posto nella Camera, di fare cioè un vero discorso di opposizione. In tale guisa esso ha somministrato pure a me campo di esprimermi in modo più esplicito di quello che per l'addietro non avessi fatto.

Dirò primamente, che nella parte della sua orazione in cui rispose al signor guardasigilli, non ha rettamente interpretate le parole del medesimo e travisò sino ad un certo punto le intenzioni del Ministero.

Egli conchiudeva dicendo che il Ministero non aveva in animo che di fare scomparire dal bilancio quella parte che in ora vi figura per pagamento delle congrue dei parroci del Piemonte e della Liguria.

Io stimo che ben altro fosse il senso delle parole dell'onorevole mio collega. Esso diceva che, nello stato attuale delle

cose, le somme che figuravano in bilancio si componevano per tale fatta che, se si facessero scomparire senza mutare la legislazione vigente, non si potrebbe produrre un'economia che rispetto alle congrue dei parroci del Piemonte e della Liguria: ma non ha mai asserito che mutando il nostro sistema economico non si potessero operare economie maggiori.

Ma qui, poichè ho dovuto ritornare su quest'argomento, credo mio debito di essere più esplicito ancora che non fosse il mio collega stesso. L'onorevole deputato Pescatore ha detto che egli credeva potersi togliere dal bilancio dello Stato la somma di tre milioni per le spese di culto. Io in verità non ho per le mani i dati statistici necessari onde potere rispondere a quest'asserzione in modo assoluto. Tuttavolta credo potere dire ch'essa è assai esagerata. Ed infatti ritornerò sopra quanto diceva l'onorevole mio collega il ministro di grazia e giustizia, essere cioè intenzione del paese e della Camera non solo di portare una riforma nell'ordinamento ecclesiastico onde ottenere un'economia per lo Stato, ma altresì per assicurare una competente retribuzione alla parte più numerosa e più operosa del clero. Se i lavori che per opera del Ministero si sono intrapresi, se i dati raccolti dimostreranno in modo evidente che si può supplire a tutte le spese del culto, che si può retribuire in maniera conveniente la parte più numerosa e più interessante del clero senza aggravare di un centesimo il bilancio dello Stato, in allora non saremo discordi dall'opinione emessa dall'onorevole signor deputato Pescatore. Ma se ci venisse dimostrato che i redditi fondiari della Chiesa non bastano a questo scopo, noi non esiteremo un istante a proporre alla Camera di stanziare in bilancio il supplemento necessario per assicurare al clero una competente retribuzione.

A tale proposito l'onorevole Pescatore diceva: chi sarebbe quel ministro abbastanza audace per far ciò? Io sarei quel tale, e non crederei perciò d'aver fatto un grande atto di coraggio, perchè crederei d'interpretare il sentimento della nazione e del Parlamento. Dirò di più: il Ministero crede suo debito, nel mentre cerca diminuire le spese dello Stato, di dovere il più presto possibile migliorare la sorte dei parroci della Savoia e della contea di Nizza. Fu ricordato come il pagamento delle congrue a questi parroci si operi in virtù del concordato del 1801. Ma occorre pure avvertire che la Francia stessa alcuni anni dopo tale epoca riconobbe non essere i parroci bastantemente corrisposti secondo le norme di quel concordato medesimo. Quindi fu la sorte loro notevolmente migliorata in Francia. Il Ministero crede suo obbligo fare la medesima cosa pei parroci nostri, ed aumentarne la congrua, la quale finora è ristretta a sole lire 500. Egli spera di potere ciò fare fin dall'anno 1852; e qui ancora credo che il Ministero interpreti il voto della nazione e del Parlamento.

Avverto adunque non essere esatto il dire che il Ministero voglia restringere la riforma alla cancellazione dal bilancio della somma portata per i parroci del Piemonte e della Liguria. Il Ministero vuole invece una riforma completa, intendendo però ad un tempo che l'economia non si faccia a danno e spese della parte la più numerosa e più operosa del clero. L'economia non avrà a cominciare che quando la sorte di tutti i parroci sarà assicurata.

Vengo ora alle altre parti del discorso dell'onorevole deputato Pescatore.

Egli disse che le sue parole non erano state esattamente interpretate; e questo rimprovero ei lo diresse e ai deputati che seggono a destra ed a quelli che seggono a sinistra. Egli disse che non vi era differenza radicale tra il suo sistema e

quello del Ministero, nei principii, ma che vi era nelle conseguenze. Io credo invece che vi sia differenza radicale e nei principii e nelle conseguenze. Noi portiamo intima convinzione che lo stato attuale delle nostre finanze esige che fin d'ora si accrescano le entrate mercè nuove imposte; e l'onorevole deputato Pescatore crede che si possa soprassedere allo stabilimento di queste, che si possa allontanare, dirò così, la decisione intorno alle medesime fino al 1853.

Egli disse formalmente non avere obiezioni al principio della tassa mobiliare, ma che lo stabilimento di questa tassa non doveva prendersi in considerazione se non nel 1853. Qui vi è una differenza radicale appunto nelle conseguenze. L'onorevole Pescatore, ne' calcoli da lui sottoposti alla Camera, riconosce che nel 1853 vi sarebbe una deficienza di 40 milioni per portare a termine le strade ferrate. Io non voglio qui discutere se questa deficienza sarà di 40 o di 50 milioni. Ho riconosciuto in gran parte l'esattezza de'suoi calcoli i quali non differiscono dai miei che di sette od otto milioni, differenza certo non eccessiva quando si tratta di un riassunto di contabilità di molte centinaia di milioni. Ma ammesso il fatto che nel 1853 sarà forza di ricorrere al credito, io dico che non sarà possibile trovare ancora credito all'estero, se prima di allora non avremo aumentate le nostre risorse. Se in questa Sessione non si stabilissero nuove imposte, se la Camera lasciasse che il bilancio presentasse tanta deficienza senza cercare di ripararla, io sono convinto che non si troverebbe all'estero a contrarre un nuovo prestito, forse a nessun patto, ovvero soltanto a patti rovinosi, siccome quelli a cui debbono soggiacere i Governi i quali non seppero mai portare l'equilibrio nelle loro finanze.

Egli è dunque appunto perchè prevedo la necessità (che l'onorevole Pescatore riconosce anch'egli), che il Ministero stima indispensabile il dichiarare che mentre ci accingeremo a fare delle economie e delle riforme, dovremo pur soggiacere a nuove imposte.

Ma qui sorgeva l'obiezione dell'onorevole preopinante. Egli ci veniva dicendo: io credo potersi ricondurre l'equilibrio senza nuove imposte; e quand'anche fossi certo di non potere ricondurre questo equilibrio, non vedo una necessità così assoluta da non potere rimandare la discussione delle nuove imposte al 1853; anzi vedo all'opposto una stretta convenienza per le nostre presenti condizioni di differire siffatte imposte.

Ora, o signori, io non ho negato essere le circostanze attuali gravissime, e quindi forse più rinerescibile che in altri tempi il dovere procedere allo stabilimento di nuove imposte. Tuttavolta credo che se vi è ostacolo maggiore allo stabilimento di nuove imposte in questi tempi, per altra parte riescono pure fino a un certo punto più facili a sopportarsi, perchè il paese che ha visto contrarre tanti debiti, capisce facilmente la necessità di somministrare al Governo il mezzo di pagarli.

Io quindi credo che sarà più facile di fare adottare dal paese le nuove imposte in ora, che non nel 1853. Ora, se le imposte che vi proponiamo fossero di quelle alle quali uno Stato non deve risolversi che all'estrema necessità, una di quelle imposte, le quali senza ledere direttamente i principii della giustizia, sono però di tale natura da essere le ultime ad adottarsi, io accetterei la sospensione della discussione, se vedessi esservi ancora una qualche probabilità di allontanarne indefinitamente la necessità. Ma invece, signori, tra le imposte che vi proponiamo (salvo quella relativa alla tassa prediale, la quale formerà l'oggetto di un'argomentazione particolare) l'imposta mobiliare è riconosciuta buona in prin-

cipio dall'onorevole deputato Pescatore. Ebbene, io dico, incominciamo a stabilire l'imposta mobiliare, e se riconosceremo nel 1854 o nel 1855 (il che io credo possibile) potersi procedere ad una diminuzione d'imposte, allora invece di togliere l'imposta personale e mobiliare, ne riformeremo molte che gravitano in modo più ingiusto sulle classi più numerose.

Io ho detto l'altro giorno, e lo ripeto quest'oggi, che quando anche fossimo in tempi tranquilli, io crederei mio dovere di proporre alla Camera lo stabilimento di un'imposta personale e mobiliare. In quei tempi io accompagnerei questa proposta con un'altra per la soppressione del lotto, e, se fosse possibile, delle gabelle accensate; ma intanto, siccome non si può per ora fare nè l'una, nè l'altra cosa, cominciamo a stabilire l'imposta personale e mobiliare (*Bisbiglio a sinistra*), e forse verrà tempo, e non sarà lontano, in cui noi potremo riformare quelle che hanno maggiore necessità.

Io ricordo l'esempio dell'Inghilterra. Sir Roberto Peel ebbe il coraggio di cominciare l'opera del suo Ministero col proporre una nuova imposta, ed ebbe la buona sorte nel corso del suo Governo di potere sollevare i consumatori da un peso molto più grave di quello di cui aveva gravato i contribuenti. Questa è dunque la differenza radicale fra il signor Pescatore ed il Ministero.

Il signor Pescatore crede che si possa rimandare al 1853 l'esame delle nuove imposte; il Ministero stima invece che questo esame debba farsi fin d'ora.

Il signor Pescatore crede che nel 1853 noi potremo, senza nuove imposte, giovarci ancora delle risorse del credito. Il Ministero per lo contrario è fermamente convinto che, se il Parlamento non si dispone ad accrescere fin d'ora le risorse dello Stato, sarà cosa vana il rivolgerci per l'avvenire agli esteri capitalisti.

Dopo queste dichiarazioni generali io non scenderò di nuovo ad esaminare le varie proposizioni che costituiscono il lungo ordine del giorno dell'onorevole deputato Pescatore. Egli ha creduto di porre in opposizione le mie parole intorno ai residui col discorso che ho pronunciato nella seduta dell'8 maggio. Ma io penso che in questa circostanza egli avrebbe dovuto riconoscere come io sia stato il primo a chiamare l'attenzione della Camera sui residui, a prendere siffatta questione in seria considerazione, ed a proclamare la necessità d'introdurre una riforma radicale nel nostro sistema di contabilità. Quindi non è perchè io abbia alcuna volontà nè prossima, nè remota di allontanare l'esame di questi residui, perchè, se io avessi avuto questa disposizione, non sarei stato così sollecito nel sottoporre alla Camera la mia relazione intorno ai residui, e di avvertirla della possibilità di operare larghe riduzioni.

Ma, o signori, appunto perchè desidero che questa riforma si compia, chiedo che ad essa preceda la discussione sulla legge della contabilità. Ma l'onorevole Pescatore mi dice: a che monta questa legge? Che ha da fare essa coi residui? Ma, o signori, la legge sulla contabilità è quella appunto che determina le norme con cui stabilire quali sono i residui, quali sono le somme da conservarsi e quali da eliminarsi. La nuova legge di contabilità stabilirà, seppure la Camera accoglierà la mia proposta, norme affatto diverse dalle attuali.

Io accerto il signor Pescatore che, ove la sua proposta venisse dalla Camera approvata, avrei a pregarlo di formulare estesamente i principii che devono regolare la riforma di questi residui.

Che se si attende la nuova legge della contabilità, tutte le questioni sono troncate.

Quando sarà detto: « qualunque spesa che non sarà stata fatta al chiudimento dell'esercizio, qualunque opera che alla fine dell'anno solare non sarà data in appalto, cadrà nelle economie, » allora la liquidazione dei residui sarà bell'e fatta, e si potranno in un momento con pochissima fatica liquidare tutti gli arretrati. Se invece si adottasse la proposta dell'onorevole Pescatore, lo ripeto, si dovrebbe a questo accertamento dei residui fare precedere una legge provvisoria di riforma della contabilità.

Mi si dirà che io li conosceva questi residui al 1° giugno; ma io osservo che non li conosceva che approssimativamente. Non è che da pochi giorni che fui in grado di potere raccogliere tutti gli elementi pel conto del 1849 e di farne uno spoglio, nel quale tutti i residui sono descritti in modo esatto e rigoroso, cosicchè se si volesse procedere rigorosamente, mantenendo le norme dell'antica contabilità, non si potrebbero liquidare che i residui del 1849, perchè i conti del 1850 non sono stati ancora presentati che da due aziende, ed ancora questi conti non sono che in ristretto, ai quali manca un'infinità di carte all'appoggio.

Per esempio, quanto al residuo di tutte le spese della Sardegna, quantunque per la più gran parte questo sia compiuto col sistema dei mandati provvisori, io sfido il preopinante di potere compiere in meno di sei mesi il conto del 1850.

A che dunque condurrebbe la proposta del deputato Pescatore? Ad operare una riforma provvisoria ed approssimativa dei residui, cosa che non è impossibile, se la Camera ciò desiderasse, sicuramente io potrei anche di domani farlo. Io direi: togliamo 20 milioni dal debito pubblico, cinque milioni di fondo del catasto, togliamo quattro milioni per la Cassa di liquidazione. Questo sarebbe possibile; ma un conto esatto compiuto con conoscenza di causa, io lo ripeto, con le norme antiche, non possiamo farlo che per l'esercizio del 1849; e se vogliamo applicare delle nuove norme, bisogna od aspettare la nuova legge di contabilità, oppure farne un'altra provvisoria.

Io credo quindi non essere infedele ai principii che ho proclamati, nè alle promesse che ho fatto di operare sulle questioni dei residui una riforma radicale, chiedendo alla Camera che soprasseda a queste operazioni, finchè la legge sulla contabilità non sia votata.

Questa legge ho assunto l'impegno di presentarla nei primi giorni della Sessione, e quest'impegno ora lo rinnovo; e spero che la Camera, quando prenderà ad esaminarla, non troverà soverchio il tempo che si è impiegato a compilarla.

Non tornerò a ripetere quanto ho già detto intorno al grande argomento della perequazione provvisoria.

L'onorevole deputato Pescatore è stato gentile abbastanza per modificare la sua proposta, nella speranza che mi ricredessi una seconda volta. E, infatti, ripeto quanto dissi nella penultima tornata, che cioè ove mi fosse proposto un piano di perequazione provvisoria appagante, vi acconsentirei molto volentieri.

Ma mi permetta l'onorevole Pescatore che colla stessa schiettezza io gli dica che le idee che egli ha esposto non hanno modificato in nulla la mia opinione.

Come? Egli crede possibile una perequazione provvisoria da potersi operare dai verificatori dietro esame dei contratti d'affitto e dei sistemi di coltivazione? Ma farei torto all'onorevole signor Pescatore, se credessi che egli abbia fatto altro che gettare un germe di un'idea, il quale esigerebbe ben altro svolgimento.

Io gli farò osservare che la massima parte degli Stati di

Europa furono travagliati da questa grande questione sulla perequazione provvisoria.

La Francia dopo avere fatto un catasto, ha riconosciuto un bel giorno che per esso esistevano grandissime anomalie tra i diversi dipartimenti. Essa ha cercato di rimediargli; ma finora non è giunta a farlo.

Accadde a un dipresso la stessa cosa al Belgio. Questo, dopo la formazione di un catasto, ne riconobbe l'inesattezza. Eppure, benchè possieda degli uomini di Stato distintissimi, e che in fatto di finanze, a detta anche degli onorevoli membri che seggono alla sinistra, hanno idee abbastanza ardite, a nessuno di essi è caduto in mente di adottare il facilissimo mezzo che propone l'onorevole deputato Pescatore. Da ciò debbo quindi inferire che quel mezzo così agevole, così semplice, e che di necessità è il primo che si offre alla mente delle persone che si occupano di catasto, presenti poi nell'applicazione tanti e sì gravi inconvenienti che non possa adottarsi. Se altro fosse, si dovrebbero appuntare di una manifesta incapacità tutti quei Governi che da gran pezza si travagliano per migliorare i loro catasti, e farne scomparire quelle anomalie che in essi si rinvengono.

Nelle spiegazioni dell'onorevole deputato Pescatore, torno a dirlo, non ho rinvenuto alcun argomento onde ricredermi. Non avendo esso avuto campo di svolgere la sua opinione, io non voglio condannare *a priori* il suo sistema. Dico solo, non sembrarmi che nè la Camera, nè il Ministero possano sin d'ora accogliere la sua proposta.

Il deputato Pescatore ha ancora insistito relativamente alle questioni dell'esercito ed alle economie che si possono in esso operare.

Io non lo seguirò su questo terreno; imperocchè per rispondergli convenientemente dovrei entrare nei particolari del bilancio della guerra, e ciò sarebbe prematuro.

Da ultimo esso mi appuntava di avere impiegato certe somme nell'estinzione di alcune cedole del debito pubblico.

A questo proposito egli avvertiva essere una cattiva operazione finanziaria l'estinguere da una mano, ed il fare nuovi debiti dall'altra. Io in ciò convengo interamente con lui, e spero di avere coi fatti dimostrato essere questa la mia opinione.

E per vero, dal contratto conchiuso a Londra colla Casa Hambro si scorge che l'epoca in cui deve cominciare il punto di estinzione, epoca in cui ci è lecito sperare che i nostri fondi saranno al pari, è molto lontana. Quindi io convengo in massima coll'onorevole deputato Pescatore, ma non posso convenire poi nella parte legale. Quando si è stabilito un patto speciale nell'impiego di una certa somma per l'estinzione del debito, questo, a parer mio, debbe costituire una vera obbligazione la quale non può venire meno se non a fronte di un'impossibilità assoluta, giacchè quando il debitore non ha mezzi di pagare, l'obbligazione può sussistere, ma non è moralmente imputabile il debitore che non possa assolutamente adempierla.

Nè vale il dire che vi è un patto tacito che rimanda l'adempimento di quell'obbligazione all'epoca in cui non vi fossero più debiti, chè in allora quest'argomento varrebbe per tutti i debiti contratti dal Governo e rimborsabili ad epoche determinate.

Che cosa direbbe l'onorevole deputato Pescatore se il ministro delle finanze ricusasse di pagare i buoni del tesoro a scadenze fisse dicendo: io sono obbligato ad emetterne degli altri, dunque non posso pagare quelli che sono già scaduti?

Questo fa mormorare l'onorevole preopinante; ma pure non vi ha nei due casi differenza alcuna, se non se nel tempo. Quando il creditore stabilisce che lo Stato dovrà impiegare l'uno per cento all'anno pel riscatto delle rendite, e per accrescere il fondo d'interesse delle cedole riscattate, stabilisce che tutto il capitale deve essere restituito in 36 o 37 anni, egli stabilisce evidentemente il pagamento del debito ad epoca determinata.

La differenza dunque tra il creditore proprietario delle nostre cedole, che ha stabilito un fondo di estinzione, e il portatore di un buono del tesoro, sta solo in ciò, che uno ha stabilito che il suo debito gli sarebbe pagato al più tardi in 36 anni, e l'altro invece ha stabilito che gli sarebbe pagato in due mesi. Io non vedo quindi tra l'uno e l'altro caso che una differenza di tempo.

Dissi e ripeto che io credo l'operazione economica pessima, ma che vi è un'obbligazione in diritto, alla quale è forza sottostare.

Ho cercato di restringere per quanto era possibile l'impiego di questi fondi; ho creduto potere interpretare come un consenso l'assenso tacito dei creditori; ma quando si fece precisa e formale istanza dalle persone, colle quali il Governo aveva stabilito il contratto di prestito, in verità non ho saputo esimermi dall'adempiere a questa obbligazione.

Comunque sia, se in un'epoca più o meno lontana saremo obbligati a ricorrere nuovamente al credito, non avremo forse a pentirci di avere consacrato una parte delle nostre entrate a soddisfare questa nostra obbligazione per estinguere alcune rendite; poichè se da un lato dovremo chiedere al credito una somma maggiore, dall'altro troveremo in quella circostanza, che probabilmente le nostre cedole saranno ad un tasso più elevato che non se avessimo fatto uso del fondo di estinzione. Io credo quindi da questo lato di non meritare il biasimo dell'onorevole preopinante.

Egli chiudeva poi il suo discorso col dire che lo stato delle nostre finanze lo preoccupava grandemente, che egli considerava l'avvenire con molta ansietà, e che, ove si continuasse nel sentiero per cui siamo avviati, il Governo avrebbe condotto il paese all'estrema rovina, e che allora egli avrebbe eccitato il Parlamento a fare uso verso del Governo dei mezzi estremi che sono in suo potere.

Io posso accertarlo che, non meno che a lui, sta a cuore ai ministri, ed a quello delle finanze in ispecie, lo stato delle nostre finanze, chè questo è l'oggetto delle nostre continue preoccupazioni. Ci pensiamo sopra il giorno, vi meditiamo sopra la notte, ed è nostro fermo proposito di ricondurre l'equilibrio delle nostre finanze. Noi abbiamo la speranza di poterlo fare se il Parlamento da un lato si dispone a votare delle nuove gravanze, e dall'altro ad operare le riforme che noi saremo per suggerirgli, e quelle altre pure che potrebbero venire dall'iniziativa parlamentare.

Coll'impiego simultaneo di questi due mezzi ci lusinghiamo, se non nel 1853, nel 1854 di raggiungere lo sperato equilibrio. Ma ove uno di questi mezzi non si adoperasse, ove il Parlamento ci ricusasse lo stabilimento delle nuove gravanze, in allora noi divideremmo pienamente la sfiducia dell'onorevole deputato Pescatore, noi guarderemmo com'egli l'avvenire siccome ripieno di pericoli; ma allora potremmo dire che la responsabilità di questo avvenire e di questi pericoli non deve pesare sul Ministero il quale ha avuto il coraggio di proporre delle nuove gravanze e d'insistere per la loro adozione, come avrà il coraggio di proporre delle riforme e di insistere pure per la loro adozione.

La Camera mi pare in ora potere apprezzare quale sia la

differenza che passa tra il sistema dell'onorevole deputato Pescatore e quello del Ministero; e quindi essa non troverà sicuramente eccessiva la nostra determinazione di considerare il suo voto come implicante un biasimo pel Ministero qualora desse un voto di fiducia all'onorevole preopinante.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al signor Di Revel.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Parendo desiderio generale che si proroghi a domani la discussione, sciolgo la seduta.

La seduta è levata alle ore 8 e 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazione della petizione concernente la regia pinacoteca, e relativa interpellanza del deputato Valerio Lorenzo;
- 2° Seguito della discussione sullo stato delle finanze;
- 3° Discussione del bilancio passivo del dicastero d'agricoltura e commercio;
- 4° Seguito della discussione sul progetto di legge portante alcune modificazioni al regime delle Casse di risparmio.

TORNATA DEL 2 DICEMBRE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla condizione finanziaria, e specialmente dell'abolizione delle spese ecclesiastiche — Discorso del deputato Di Revel — Nuove considerazioni del deputato Robecchi — Osservazioni del deputato Angius — Chiusura della discussione — Ordine del giorno motivato del deputato Berti — Osservazioni del ministro delle finanze — Reiezione dell'ordine del giorno semplice — Opposizioni del deputato Valerio Lorenzo all'ordine del giorno del deputato Berti — Spiegazioni del deputato Pescatore e del ministro delle finanze — Approvazione dell'ordine del giorno del deputato Berti — Seguito della discussione del progetto di legge sulle Casse di risparmio — Articolo 1 — Parlano il ministro dei lavori pubblici ed i deputati Michelini, Mellana, Bellono, Di San Martino e Valerio Lorenzo, relatore.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

PRESIDENTE. L'avvocato Chiapuzzi manda alla Camera parecchi esemplari di un suo opuscolo sull'amministrazione di sicurezza pubblica.

Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.
(La Camera approva.)

SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO PESCATORE SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA DEL REGNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di ieri. La parola è al signor Di Revel.

BASTIAN. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Sur cette discussion?

BASTIAN. Oui, monsieur.

PRESIDENTE. Je vous inscrirai.

DI REVEL. Signori, quando la discussione generale sui bilanci fu portata all'ordine del giorno, era mio divisamento di non prendere la parola intorno ad essa, perchè io credeva che non avrebbe condotto a verun risultato pratico, e conseguentemente io non voleva contribuire per nulla a ritardare l'epoca in cui la Camera prendesse realmente a fare quei lavori che io conosco i più urgenti, i più indispensabili a farsi nel corso di questa Sessione; ma poichè ora volge il

sesto giorno dacchè è cominciata, e tante cose furono dette, tanti argomenti introdotti in essa, io credo non dover più oltre tacere; e tanto più credo in oggi mio debito di parlare, in quanto che dai banchi opposti a quelli su cui seggo, vennero fatte certe imputazioni agli uomini che seggono su questi banchi e furono fatte ancora certe allusioni che io credo siano più specialmente a me dirette. Sarebbe invero cosa molto malagevole il riassumere le cose che furono dette nel corso di questa lunga discussione. Vennero da una parte prodotte cifre che non erano il risultato di conti esatti, ma solamente di calcoli approssimativi, e vennero a queste cifre contrapposte altre cifre che egualmente non potevano portare elementi certi, ma solo elementi approssimativi. Per ultimo un onorevole oratore prese il partito, credo, più di paciere che di finanziere, quello cioè di voler accordare i due sistemi opposti, e prendendo una media fra gli uni e gli altri tentò di metterli d'accordo, come se in materia di finanze le cifre, che sono dure e durissime, potessero così facilmente piegarsi onde comporre un risultato, quando è conosciuto, che in materia di finanze pur troppo nel valutarsi delle rendite, due e due non fanno sempre quattro, e per contro nel fare il calcolo delle spese, il più delle volte due e due fanno cinque: ma dal complesso della discussione si mirava, a mio giudizio, a dimostrare che non fosse necessario di mettere nuove imposte per porre i bilanci in parallelo, si credeva, cioè, che si potesse coi fondi procedenti dall'imprestito inglese sopperire alle emergenze dell'erario per l'anno 1852.

Io in verità quando ho veduto gli onorevoli oratori che parlarono in questo senso esprimere tranquillamente il pa-